

Centrale idroelettrica sul fiume Noce Il Comune di Peio batte la Provincia

Il Tribunale delle acque: fonti rinnovabili, interesse primario. Altri 10 ricorsi pendenti

TRENTO «In vista della lotta ai cambiamenti climatici la produzione d'energia da fonti rinnovabili è ricompresa tra le attività di primario interesse», inoltre l'amministrazione, «in presenza di cause ostative» avrebbe dovuto «valutare soluzioni alternative, anziché opporre il rifiuto». Ma la Provincia si sarebbe limitata al diniego.

La sentenza del Tribunale superiore delle acque pubbliche, che accoglie il ricorso presentato dal Comune di Peio contro il Servizio gestione idriche ed energetiche della Provincia di Trento sull'istanza di derivazione d'acqua dal fiume Noce, apre la strada a molti altri procedimenti in tema di concessioni di derivazione delle acque ad uso idroelettrico (sono una decina i procedimenti tuttora pendenti), ma è destinata anche a far discutere. Sulla salvaguardia e la tutela dei corsi d'acqua attivisti e ambientalisti hanno dedicato intere giornate, protagonisti di lunghe battaglie anche per il fiume Noce per il quale era stato costituito anche un Comitato permanente di salvaguardia. Ma i giudici hanno invece valorizzato la tesi del Comune di Peio, rappresentata dall'avvo-

Le tappe

● Il Comune di Peio il 24 aprile del 2018 aveva presentato un'istanza alla Provincia di Trento per il rilascio della concessione all'utilizzo delle acque del fiume Noce per fini idroelettrici

● La richiesta prevedeva un prelievo massimo di 4.000 litri al secondo con una media di 1.500 litri al secondo

● A febbraio del 2019 il Servizio gestione idriche ha negato la concessione, ma ora il Tribunale delle acque ha dato ragione a Peio

cato Lorenzo Echer, che nel ricorso ha evidenziato le caratteristiche dell'alveo fluviale che di fatto rende impossibile la navigazione e inoltre — si sottolinea — il Comune era stato già autorizzato nel 2012 a derivare acqua a scopo idroelettrico in misura decisamente maggiore con l'impianto «Castra». Il nuovo impianto, denominato «Canoe», al centro della contesa, avrebbe un impatto ambientale decisamente minore rispetto al precedente. Parliamo di una portata massima di circa 4.000 litri al secondo e una media di 1.500 litri al secondo.

L'obiettivo della Provincia, evidentemente, era quello di interrompere la proliferazione di centraline idroelettriche (solo in val di Sole nel 2015 si contano 28 istanze presentate da enti privati e pubblici), ma i giudici ricordano che «il dissenso espresso in sede di conferenza dei servizi deve essere costruttivo e non deve limitarsi alla extrema ratio della sola opzione zero», si legge in sentenza. Secondo il collegio la Provincia avrebbe quindi dovuto dare delle indicazioni sulle modifiche progettuali necessarie per ottenere l'assenso, in virtù del principio di «leale collaborazione tra le



amministrazioni».

Il Comune di Peio aveva presentato l'istanza di prelievo delle acque del fiume Noce nei pressi della località Caledizzo a 1.109 metri di quota, il 24 aprile 2018. Ma a febbraio del 2019 dopo la Conferenza dei Servizi e il parere negativo del Servizio turismo, sport e bacini montani, il Servizio gestione idriche della Provincia aveva negato il permesso al Comune. Da qui il ricorso.

In sentenza il Tribunale delle acque insiste sull'incremento di fonti di energia rinnovabili imposto dall'Unione

Europea, un aumento che richiede «un mutamento sistematico e un vero e proprio cambio di paradigma concettuale e operativo delle amministrazioni». Pertanto l'eventuale impatto negativo sul paesaggio dell'impianto deve essere comparato ai benefici che può comportare in termini ambientali per la sostituzione della fonte energetica da combustibile fossile con un'energia rinnovabile. Non solo: lo stesso Comune di Ossana, interessato dallo stesso fiume, aveva dato il proprio consenso.

Ora si dovrà capire se la Provincia, alla luce di questa sentenza, deciderà di impugnare o darà il suo benestare al Comune di Peio. Il Tribunale delle acque già a luglio si era espresso a favore delle centrali idroelettriche e aveva accolto un ricorso presentato dalla società Studio Tre srl che aveva impugnato il diniego opposto dal Servizio gestione risorse idriche ed energetiche all'istanza del 14 gennaio 2018 di derivazione del fiume Noce «d'acqua ad uso idroelettrico con portata massima di 7.000 litri al secondo».

Dafne Roat
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo studio trentino



Rigopiano, il terremoto non ha inciso sulla tragedia

Il terremoto con tutta probabilità non ha avuto alcuna incidenza sulla tragedia dell'Hotel Rigopiano del 18 gennaio 2017 nella quale morirono 29 persone. Questi fenomeni, infatti, producono sovraccarichi sul manto nevoso preesistente equivalenti solo a pochi centimetri di neve fresca. È quanto stabilisce uno studio realizzato dal professore Nicola Pugno, dell'Università di Trento, esperto della meccanica della frattura, che sarà pubblicato nelle prossime ore su una nota rivista specializzata. Secondo questa ricerca trentina, quindi, la valanga che ha travolto il resort di Farindola (Pescara) è stata causata essenzialmente alla fitta nevicata, tre metri, caduta nelle 72 ore precedenti.

Pugno insieme al professore Giorgio Rosatti, dell'ateneo trentino, esperto di dinamica delle valanghe, sono i periti di parte, incaricati da Studio3A-Valore spa, società specializzata nel risarcimento danni e tutela dei diritti dei cittadini, che assiste, il pasticcere di Monterotondo, Giampaolo Matrone, sopravvissuto alla terribile tragedia, oltre alla figlioletta Gaia, di 10 anni. Secondo Pugno «ad oggi non vi è alcuna evidenza di un ruolo del terremoto sul distacco della valanga», tesi che smentisce quella di alcuni professori dell'Università D'Annunzio di Chieti-Pescara, consulenti tecnici degli impianti, secondo i quali i terremoti avrebbero invece rivestito un ruolo dirimente.

D. R.
© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Lupi, la gestione sia nelle mani del Trentino»

Folgaria, il sindaco segue Fugatti. Abbattimenti, Oipa annuncia ricorsi. Domani il comitato

TRENTO «Sono passate ore, ma Martino Ranieri è ancora terrorizzato, solo il giorno prima era andato nella stessa zona con il figlioletto di soli due anni. Cosa sarebbe successo se al posto del cane c'era un bambino? La comunità è molto composta e responsabile, non c'è panico, ma servono regole».

Il sindaco di Folgaria, Michael Rech, riflette sul dramma vissuto dal giovane cacciatore che sabato pomeriggio a Malga Seconda Posta è stato accerchiato da un branco di sette lupi che gli hanno ucciso uno dei suoi cani, un Setter di due anni di nome Teddy. «Ho avuto paura di morire», ha raccontato Ranieri, che è ancora sotto choc. «È un episodio

inedito per Folgaria, ma grave», continua il sindaco che ricorda l'arrivo, anni fa, dei primi lupi sull'Altopiano. «Il primo lupo ha percorso ben mille chilometri prima di arrivare in Trentino, da anni è ormai accertata la presenza di una decina di esemplari stanziali — spiega Rech — abbiamo avuto testimonianza di predazioni di fauna selvatica o di bestiame da allevamento, ma il fatto che un lupo uccida un animale domestico in pieno giorno e non in una zona isolata, ma molto frequentata, preoccupa». Domani il tema sarà sul tavolo del comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica al Commissario del governo e il sindaco spera che si possa trovare una soluzione

al più presto che renda le passeggiate in quota sicure e nel contempo tutelino la biodiversità. «Comprendo il valore di preservare la biodiversità — chiarisce — ma quando questo entra così pesantemente nella sicurezza personale qualcosa bisogna fare». Il



Selvatico Un esemplare di lupo

sindaco sposa la linea del presidente Maurizio Fugatti sulla gestione dei grandi carnivori e auspica che «sia la Provincia a gestire lupi e orsi. L'autonomia trentina è sempre stata premiante e il Trentino ha dimostrato di avere capacità di gestione, ci deve essere un modello, un programma che preveda anche l'abbattimento se ci sono esemplari super problematici. È un tema che va affrontato con realismo».

Ma sugli abbattimenti gli animalisti sono già pronti a scendere in campo. Oipa annuncia ricorsi. «Il presidente Fugatti, prospetta il ricorso agli abbattimenti. Stiamo valutando in sede legale se può farlo, con o senza l'autorizzazione del ministero dell'Am-

biente», afferma il presidente dell'Oipa, Massimo Comparrò. L'organizzazione si dice dispiaciuta per il cane del cacciatore, ma l'abbattimento non è la strada corretta e «ancora una volta — spiega — invece di investire sulla prevenzione, sull'informazione, sull'educazione, la Provincia di Trento si distingue per proporre soluzioni mano armata». Anche il sindaco Rech lancia un appello sulla prevenzione e ricorda l'esempio del Canada e dell'America che convivono da anni con i grandi carnivori: «Servono programmi di formazione e metodologie di gestione quotidiana».

D. R.
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mottarone, prelevate le «teste fuse» Saranno analizzate da tecnici trentini

Il reperto della cabina 3 trasferito nel laboratorio di Ingegneria

TRENTO È stata prelevata dagli esperti del Laboratorio tecnologico impianti a fune (Latif) della Provincia di Trento, che cercherà di far luce sulla tragedia del Mottarone, la «testa fusa» della cabina 3 della funivia Stresa-Mottarone, precipitata lo scorso 23 maggio, nella quale sono morte 14 persone. Tra ieri e oggi la «testa fusa» verrà trasferita al laboratorio del Dipartimento di ingegneria industriale dell'Università di Trento, a Mesiano, per un'analisi con il microscopio elettronico a scansione. Custodita in un magazzino della Provincia del Vco a Tecnoparco, do-

ve si trovano i rottami della cabina rimossa lo scorso 8 novembre, sarà analizzata nel laboratorio della Provincia di Trento che è specializzato in test sugli impianti a fune. È stata prelevata anche la testa fusa della cabina gemella, la numero 4, quella che il giorno dell'incidente si era fermata a pochi metri dalla stazione intermedia dell'Alpino.

L'esame servirà a capire le cause dell'incidente costato la vita ai quattordici passeggeri e nel quale è rimasto ferito il piccolo Eitan di soli cinque anni. Se infatti non ci sono dubbi sul

mancato funzionamento dei freni d'emergenza a causa dell'utilizzo dei cosiddetti forchettoni, il divaricatore utilizzato, secondo quanto appurato dalle indagini, per evitare che bloccassero in continuazione la cabina a causa di un malfunzionamento, non è ancora chiaro perché il cavo trainante si sia spezzato.

Sono quattordici gli indagati nell'inchiesta sull'incidente, i principali sono Luigi Nerini, Enrico Perocchio e Gabriele Tadini, rispettivamente gestore e direttore di esercizio della funivia del Mottarone e caposervizio



La tragedia La funivia Stresa-Mottarone è precipitata il 23 maggio scorso uccidendo quattordici persone

delle Ferrovie del Mottarone. Tra gli indagati ci sono anche le due società, le Ferrovie del Mottarone e l'altoatesina Leitner, che si occupava della manutenzione dell'impianto. «L'obiettivo dell'analisi, effettuata su incarico del perito — ha spiegato il professor Alberto Molinari, docente di Ingegneria industriale e dell'informazione dell'università

di Trento — è quello di capire le ragioni per cui la «testa fusa» si sia rotta. Si inizierà con l'apertura e l'osservazione degli spezzoni di filo, seguita da un'analisi al microscopio elettronico delle superfici di rottura. Speriamo così di comprendere quanto avvenuto». L'analisi delle «teste fuse» è uno degli accertamenti tecnici più importanti ai fini

dell'inchiesta. Il primo test nel laboratorio di Trento sarà effettuato martedì 24 gennaio. «Dobbiamo fare prove d'insieme su testa-fusa fune», ha spiegato l'ingegnere Antonello De Luca, presidente del collegio dei periti. La prossima udienza dell'incidente probatorio è stata fissata il 14 luglio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA